

Camelie e floricoltura a Roma cent'anni fa

Se avete l'inclinazione di saggiare le conoscenze del prossimo mediante quei *tests* che vanno tanto di moda, vi propongo di accertare quanti romani sono in grado di riconoscere un fiore di camelia. Prevedibile risultato: pochi colpiranno nel segno, molti confonderanno camelia con gardenia, gli altri confesseranno la loro ignoranza. Eppure, appena un secolo fa, sotto la recente suggestione delle patetiche vicende di Marguerite Gautier, Roma ebbe coltivatori abilissimi ed evoluti ottenitori di nuove varietà; questi organizzavano annualmente una mostra dedicata esclusivamente alle camelie nel cortile e nei saloni di palazzo Doria Pamphilj al Corso. Erano fermenti ed attività sollecitati anche dalla prestigiosa presenza, nel «giardino inglese» della villa reale di Caserta, della prima camelia piantata in Italia e dall'interesse suscitato nel mondo orticolo dalle nuove varietà ottenute dai semi di quella pianta: le prime camelie nate in Occidente!

Qualunque fosse l'incentivo, il comune intento aveva avvicinato qui a Roma, già negli anni precedenti il 1860, persone di diversa condizione sociale: il principe Marcantonio Borghese presidente della Società Romana di Orticoltura ed Agricoltura, il segretario dello stesso sodalizio conte Lavinio de Medici¹ Spada, benestanti borghesi rappresentati da Tommaso Del Grande, orticoltori come «padron Antonio Belardi che ne' vasti spazi consacrati alle utili coltivazioni degli erbaggi e frutta, riserba per solo suo diletto un loco separato per fiori d'ottima scelta e con grande

¹ De Medici era il cognome materno, premesso a quello di famiglia, dal conte Lavinio Spada, Ministro della guerra dello Stato Pontificio nel 1847.

amore curati»² e, infine, giardinieri professionali e salariati quali Emilio Richter ed i fratelli Beniamino e Mosè Mauri.

Le varietà ottenute da Tommaso Del Grande e dagli altri cameliofili romani erano favorevolmente giudicate e largamente commerciate all'estero³ ma quasi ignorate in Italia malgrado l'esistenza, in Toscana ed in Lombardia, di attivi cenacoli di appassionati. Chi conosce il carattere dei romani non sarà sorpreso nel constatare che gli eccellenti risultati conseguiti erano poco pubblicizzati; così poco, che una mia recente segnalazione alla Società Italiana della Camelia sulle varietà ottenute a Roma nel secolo scorso, ha suscitato viva sorpresa perché: « nel secolo scorso e successivamente, quanti hanno scritto sulle camelie italiane non hanno assolutamente menzionato Roma quale importante centro di creazione di nuove varietà di camelie. D'ora in avanti, Roma potrà essere citata almeno alla pari di Firenze, Milano e Brescia quale centro di coltivazione alla metà del secolo scorso ».⁴

Mi sia permesso ancora un riferimento ai miei fortunosi ritrovamenti bibliografici. Qualche mese fa, mentre ricercavo nell'archivio Doria Pamphilj documenti per un articolo sul patrimonio verde della villa,⁵ ebbi la ventura di rintracciare un manoscritto di trenta facciate dal titolo *Catalogo ed inventario delle piante vive esistenti nei giardini e serre di villa Pamphilj il 1° gennaio 1856*. Alla voce « Camelia » sono in evidenza 56 differenti varietà per complessivi 550 esemplari; una tale collezione non si raggiungerebbe forse censendo tutte le camelie oggi presenti nei giardini di Roma e dintorni! Le camelie di villa Pamphilj, al pari delle altre piante comprese nel catalogo, cioè dei

² LAVINIO DE MEDICI SPADA, *Delle nuove camelie che si vengono ottenendo dalle semine romane*, Roma 1858.

³ A titolo esemplificativo, le varietà: Bella romana, Roma risorta, Ninfa del Tebro. Cfr. « Illustration Horticole », Gand 1864, 1866 ed anni successivi.

⁴ Antonio Sevesi, presidente della Società Italiana della Camelia, Notiziario SIC, III, maggio 1967.

⁵ S. C., *Il patrimonio verde di Villa Doria Pamphilj*, Rivista « Fiori », XII, novembre 1969, pp. 276-284.

700 ananassi, dei 600 rosai, dei 3200 pini, dei 1000 e più agrumi, erano state inventariate esponendo il valore venale di ogni varietà per facilitare il compito degli amministratori e dei notai nell'eventualità di divisioni ereditarie. Secondo l'attento estensore dell'elenco, il valore delle camelie variava da un minimo di 50 baiocchi (attuali 2000-2250 lire) ad un massimo di 10 scudi (attuali lire 40.000-45.000); per la cronaca, la quotazione più alta era riservata alle varietà « alba-plena » e « Bella Irene ».

I giardini dei palazzi romani erano isole di verde e di silenzio che astraevano la casa ed i suoi abitanti dalla vita che si svolgeva d'intorno; avevano il compito di far ritrovare nella città i silenzi della campagna, quella *rus in urbe* tanto congeniale al gusto ed alla vocazione del romano dell'800. In tale ambiente le camelie svolgevano un ruolo importante grazie al portamento composto ed elegante della pianta, al decorativo fogliame sempreverde, ai petali disposti in sofisticata simmetria, al loro apparire verso la fine dell'inverno quasi a preannunciare una luminosa primavera. La camelia era accolta anche negli ombrosi cortili della vecchia Roma come testimonia qualche vetusto esemplare ancora in vita⁶ o sacrificato all'espansione edilizia, come ha avuto la cortesia di confermarmi la contessa Emma Amadei che ricorda la presenza di quattro imponenti camelie in un cortile di via della Vite, là dove, più tardi, si trasferirono « Le grotte del piccione ».

È motivo di rammarico constatare che i romani d'oggi abbiano dimenticato o perduto il gusto per una pianta e un fiore tanto pregevoli. Alcuni tentativi di spiegare tale abbandono sono poco convincenti; forse colpisce giusto chi attribuisce il declino d'interesse allo scoraggiante, lento accrescimento della pianta nei suoi primi anni di vita.

Quando l'impiego del tempo libero non era un problema di massa oggetto di programmazione, la camelia esercitava il suo

⁶ Via del Babuino, 98/a, via del Collegio Romano, 27 (Biblioteca Nazionale V. E.).

fascino proprio per il lento progredire verso una matura bellezza; questo, oggi, è considerato fattore negativo dagli occhi irrequieti tipici della nostra epoca; epoca che ha la prerogativa di aver inventato anche « il giardino prêt-à-porter ».

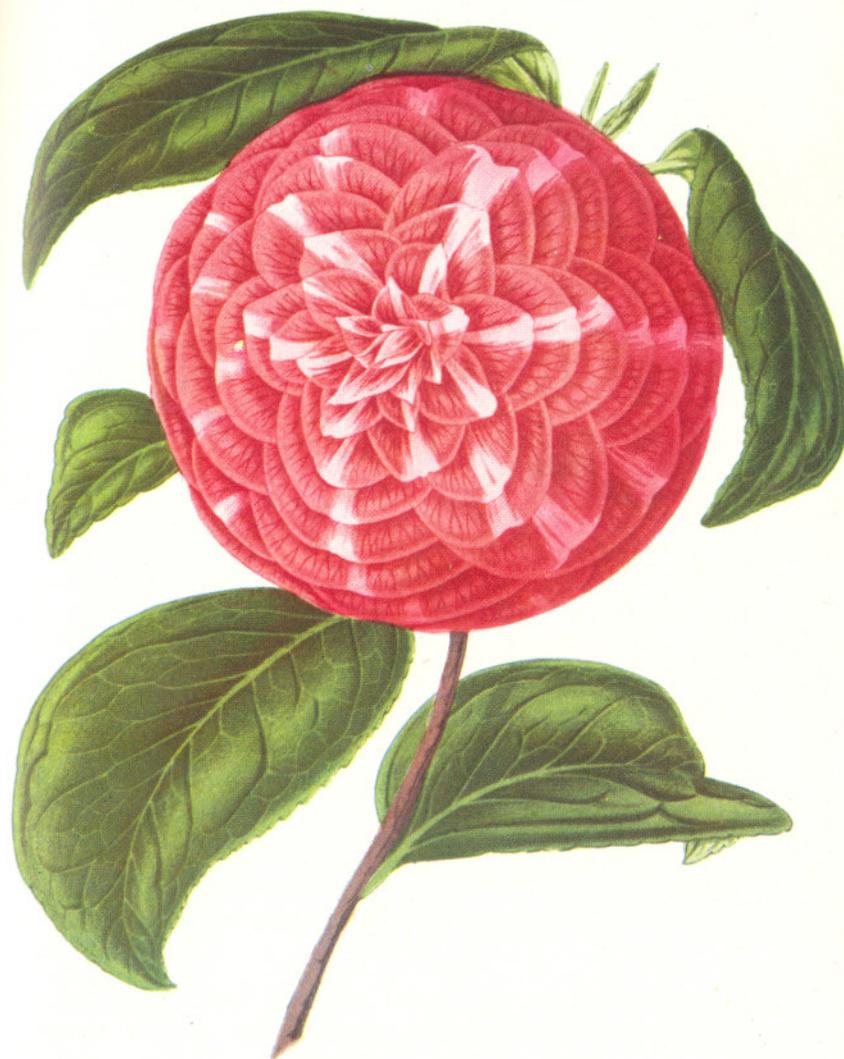
Manifestazioni floricole ed associazioni di specialisti

Già sappiamo che a Roma, negli anni tra il 1856 ed il 1870 c'era la consuetudine annuale di un'esposizione di camelie; si trattava di una competizione non commerciale organizzata da proprietari di giardini solo per il reciproco diletto. Ma, già pochi mesi dopo l'ingresso delle truppe italiane, veniva inaugurata una « Mostra romana di prodotti agrari » comprendente una sezione dedicata alle piante ornamentali; questa costituì l'antefatto di una serie di esposizioni di fiori e piante ornamentali che hanno lasciato tracce non effimere sia per i requisiti tecnici ed estetici del materiale, sia per la confacente presentazione delle collezioni e degli esemplari.

La « Prima esposizione romana di floricultura » si tenne nel maggio 1876 a villa Borghese « messa a disposizione dalla nota generosità del principe proprietario ». Vi parteciparono enti, vivai, giardinieri professionisti e dilettanti non soltanto di Roma ma anche di Napoli, Caserta, Perugia, Firenze, Livorno, Viareggio, Genova, Torino, Milano; l'estero era rappresentato da un fabbricante di serre di Lione.⁷

I dilettanti romani si distinsero nel settore delle rose recise. Primeggiavano le presentazioni del principe Borghese, del conte Celani « coltivate nel suo villino fuori porta S. Pancrazio e quelle

⁷ Nel settore degli attrezzi ed ornamenti per il giardino si erano distinti: 1) Ulisse Marchi di Firenze, per un « termometrografo con corpo termoscopico piegato a squadra che serve ad esplorare le temperature massime e minime del terreno »; 2) Padre G. Battista Embriaco dell'Ordine dei predicatori, per un « orologio ad acqua » di eccellente fattura. I tre orologi ad acqua tuttora esistenti a Roma sono frutto della paziente ingegnosità di quello stesso religioso.



Camelia Ninfa del Tebro.

bellissime del conte Bobrinski coltivate a villa Malta. La principessa Margherita consegnò di sua mano i diplomi ai premiati colle spalle appoggiate ad una *Latania*⁸ che la avvolgeva e le faceva attorno come una conchiglia di foglie lunghe e acuminate. La Principessa si mostra tale che, a ritrarla, è più adatto il pensiero del poeta che la matita del disegnatore: era nata lì per un capriccio della natura che fa sbocciare i fiori di tutte specie».⁹

Fin dalla primissima mostra romana, si era imposto il nome di Pietro Cardella un espositore professionale che appare come il dominatore delle competizioni specializzate degli anni successivi. Fa piacere vedere confermata, anche in questo campo, la fedeltà ad una stessa professione o mestiere che è caratteristica tradizionale delle famiglie romane: un pronipote-omonimo di quel Pietro Cardella oggi gestisce, con il fratello Renato, un qualificatissimo negozio di fiori in via Vittorio Veneto. Del pari, hanno continuato l'attività dei predecessori gli eredi di Luigi Mazzoni; questi, toscano di nascita, nel 1830 trasferì a Roma l'azienda precedentemente impiantata a Firenze; la « Strenna » del 1943 ha dedicato un articolo al figlio Giovanni¹⁰ ed oggi ricorda nell'ottantacinquenne nipote Ettore, decano dei giardinieri romani validamente sulla breccia, la fedeltà alla tradizione ed al lavoro fatto di passione, di onestà, di maestria.

A proposito di quel Pietro Cardella, vale la pena di ricordare qualche episodio ricavato dai ricordi degli attuali discendenti.

Per le differenti esigenze delle colture, il Cardella aveva attrezzato a vivaio diversi appezzamenti « fôr de porta »; uno di questi era delimitato da via delle tre Madonne (oggi via Bertoloni e

⁸ *Latania*: palma di notevole valore ornamentale, originaria delle Isole Mascarene. Le ampie foglie palmate sono particolarmente decorative.

⁹ AUGUSTO POGGI, *Ricordo dell'esposizione nazionale di floricoltura*, Roma 1876. Anche negli anni successivi, grazie all'attività di benemeriti sodalizi, si tennero a Roma importanti manifestazioni che miravano al progresso della floricoltura.

¹⁰ ALESSANDRO TOMASSI, *Il giardiniere Giovanni Mazzoni*. « Strenna dei Romanisti », Roma 1943.

GRANDI ESEMPLARI DI PALME

PIANTE FORTISSIME

INDICATE PER IMPIANTI DI GIARDINI

DI PRONTO EFFETTO

STABILIMENTO DI ORTICOLTURA

“ VILLA ELIKA ”

V.a delle Mura 51-52 - (fuori Porta S. Giovanni a destra)

ROMA

Telefono 28-49

piazza Pitagora) e da altre proprietà. I confini erano tracciati in modo così approssimativo da provocare una lite giudiziaria tra Cardella ed uno dei vicini, il conte Bennicelli detto « il conte Tacchia »; la vertenza durò moltissimi anni e si concluse soltanto sul finire del secolo con la sconfitta del Bennicelli. A ricordo dell'avvenimento, Pietro Cardella piantò sul riconquistato confine un giovane pino: il pino che oggi spadroneggia, quale gigantesco spartitraffico, nel mezzo di piazza Pitagora.

Un secondo episodio: un altro vivaio dei Cardella era fuori porta S. Giovanni, in via delle mura, ed era attrezzato con diverse serre per la protezione invernale e la forzatura delle piante. Le serre erano state fornite dall'industriale Ettore Manzolini che, malgrado il lungo tempo trascorso dall'esecuzione dei lavori, non riusciva ad ottenere il pagamento delle sue fatture. Si dovette, infine, addivenire ad una transazione il cui ricordo ancora brucia poichè al Manzolini passarono, non soltanto le serre, ma anche l'adiacente terreno del vivaio. Qualche anno dopo, don Alfonso del Drago principe d'Antuni rilevò l'azienda nell'intento di affidarla nuovamente ai Cardella; questi ricusarono ed il Del Drago si dedicò personalmente alla conduzione del vivaio coadiuvato da Augusto Ludovici: altro capostipite di una dinastia di floricoltori.

L'azienda dei fiori già dei Cardella, poi dei Manzolini e infine del principe d'Antuni fu da quest'ultimo denominata « Villa Elika »: se il ricordo di cose appena sussurrate non ha alterato la verità, in Elika dovrebbe riconoscersi una « Signora delle camelie » della Roma umbertina.

STELVIO COGGIATTI

GRANDI ESEMPLARI DI PALME

PIANTE FORTISSIME

INDICATE PER IMPIANTI DI GIARDINI

DI PRONTO EFFETTO



STABILIMENTO DI ORTICOLTURA

“ VILLA ELIKA ”

V.a delle Mura 51-52 - (fuori Porta S. Giovanni a destra)

ROMA



Telefono 28-49

piazza Pitagora) e da altre proprietà. I confini erano tracciati in modo così approssimativo da provocare una lite giudiziaria tra Cardella ed uno dei vicini, il conte Bennicelli detto « il conte Tacchia »; la vertenza durò moltissimi anni e si concluse soltanto sul finire del secolo con la sconfitta del Bennicelli. A ricordo dell'avvenimento, Pietro Cardella piantò sul riconquistato confine un giovane pino: il pino che oggi spadroneggia, quale gigantesco spartitraffico, nel mezzo di piazza Pitagora.

Un secondo episodio: un altro vivaio dei Cardella era fuori porta S. Giovanni, in via delle mura, ed era attrezzato con diverse serre per la protezione invernale e la forzatura delle piante. Le serre erano state fornite dall'industriale Ettore Manzolini che, malgrado il lungo tempo trascorso dall'esecuzione dei lavori, non riusciva ad ottenere il pagamento delle sue fatture. Si dovette, infine, addivenire ad una transazione il cui ricordo ancora brucia poiché al Manzolini passarono, non soltanto le serre, ma anche l'adiacente terreno del vivaio. Qualche anno dopo, don Alfonso del Drago principe d'Antuni rilevò l'azienda nell'intento di affidarla nuovamente ai Cardella; questi ricusarono ed il Del Drago si dedicò personalmente alla conduzione del vivaio coadiuvato da Augusto Ludovici: altro capostipite di una dinastia di floricoltori.

L'azienda dei fiori già dei Cardella, poi dei Manzolini e infine del principe d'Antuni fu da quest'ultimo denominata « Villa Elika »: se il ricordo di cose appena sussurrate non ha alterato la verità, in Elika dovrebbe riconoscersi una « Signora delle camelie » della Roma umbertina.

STELVIO COGGIATTI

Un saggio di «costume» elettorale e politico della Nuova Italia

Ci sono, indiscutibilmente, moltissimi inediti, che meritano di rimanere per sempre tali. Ma ci sono anche, senza dubbio di sorta, parecchi, anzi troppi editi, che è tal quale non lo fossero affatto. Tanto è vero che non esiste peggior sordo, forse, dello apriorismo storiografico, specie se autodefinitesi «ufficiale», quando proprio non vuol sentire, o, meglio, quando magari anche leggendo proprio non vuole intendere.

Questi pensieri, davvero non nuovi, né peregrini, ci balzarono incontro inopinatamente vivaci e pregnanti come mai, che non è molto. Mentre, cioè, andavamo stancamente sfogliando con ben altri obiettivi ed intenti le fitte pagine d'un volume delle carte di Giovanni Lanza.¹

Dai quali, come spesso in genere, pur monotoni fogli dal tono distaccatamente documentario e dal sentore ermeticamente archivistico, ecco, difatti, per mero caso e come d'improvviso caderci sottocchi tre singolari, vivaci, illuminanti lettere. Tre missive, ci sembrò e nell'insieme ci sembra, così istantaneamente significative, così gustosamente spontanee, così eloquentemente sintomatiche per acute notazioni critiche di clima politico «liberale» e di ideologico «costume» elettorale, come anche per conseguenti e meno episodiche implicazioni storiche e biografiche di più largo

¹ DE VECCHI di VAL CISONO C., *Le Carte di Giovanni Lanza. Volume Sesto (1870 - Settembre-Dicembre)*. Serie R. Deputazione Subalpina di Storia Patria CLVI, Torino 1938, pp. 237-244.

respiro, da indurci subito e senz'altro a maliziosamente riesumarle per, forse, divulgarle questa volta, almeno, più fruttuosamente proprio qui ed ossia in autorevole sede ed in pieno corso di rievocative lucubrazioni centenarie.

Trattasi, in sostanza, d'un polemico incontro, meglio scontro epistolare fra Cesare Cantù, in veste di ex-parlamentare e membro influente del sempre più falcidiato, ma sempre più combattivo gruppo d'opposizione dei così detti cattolici integrali, e Giovanni Lanza, in veste di Presidente del Consiglio e di gran maestro della più che imperante, anzi addirittura incumbente e pontificante Destra storica.

Questi, dunque, gli avversi protagonisti della nostra istoria ed i contrapposti interlocutori del relativo dialogo. A migliore intendimento vuoi dell'uno, come dell'altro cercheremo, tuttavia, di caratterizzarli e di inquadrarli ancora un po' meglio.

Figli del popolo entrambi, ma non ambedue uomini di popolo. Religiosi entrambi, ma l'uno nella ortodossa accezione romana e papale, l'altro nella stravagante accezione, diciamo così, subalpina e cavourriana. Patrioti entrambi, ma l'uno con strascici di carcere austriaco ed anche dalla nuova Italia di pertinace ostracismo, l'altro con esiti di brillante carriera politica, di larghi onori e di chiara fama. Sta di fatto che per l'insigne storico comasco, primo in ordine di tempo e coerentemente ultimo fra i neo-guelfi, come si scrisse e come scrivemmo quell'Italia messa insieme a colpi di audacia dinastica e rivoluzionaria, quella ricostruzione della più cattolica fra le nazioni fatta in senso antipapale ed anticlericale, quel prevalere monarchico su tutte le avite e più belle tradizioni repubblicane, quelle smanie demolitrici d'ogni autentica e sana orditura patria — *un Comune ed un Santo*, soleva ripetere, *ecco gli elementi di cui gli italiani hanno sempre composto la loro libertà* — non potevano piacere come, del resto non garbavano, fra gli altri, neppure al Capponi ed al D'Azeglio. Perciò, deputato al Parlamento dal '60 al '67, era stato e restò sempre aperto ed implacabile avversario di quel faticoso parto delle destre, che dicevasi «Stato liberale». E, ben sicuro di avere dietro di sé

l'Italia reale contro *l'Italia legale*, il consenso delle moltitudini di piccola gente cristiana contro una minoranza insediata al potere grazie ad una legge elettorale artificiosa, era venuto cogliendo sul vivo e denunciando a voce alta tutto l'equivoco e tutto il vuoto intimo, che si nascondevano sotto la nuova costruzione statale, infallantemente destinata — egli ben lo prevede — a sprofondare non appena tutti i cattolici italiani, grazie al suffragio universale, o avessero potuto affermare con il voto la propria fede, o l'avessero perduta diventando sovversivi.²

Quanto all'altro, buon medico di Vignale, tipicamente piemontese a giudizio dello Jacini, non colto nel senso umanistico della parola, schivo fino all'eccesso nella vita privata come inflessibile, non di rado collerico e sdegnoso nella pubblica, da presidente della Camera prima e del Consiglio poi (1869-73) s'era meritato, a detta del Lemmi, il sintomatico nomignolo di « Carabiniere », o, meglio, con consueta patriottarda retorica di discutibile gusto, l'epiteto di « Aristide italiano ». Un Aristide, peraltro, i dettami della cui canonica biografia, se posti a pur rapido e sommario confronto con quelli dell'alquanto più celebre Omonimo e prototipo ateniese, finiscono per assumere qua e là vago sapore classico da vite parallele di plutarchiana memoria. Ci riferisce, infatti, da par suo il De Sanctis come la tradizione ne celebrasse la povertà. Come poi iniziasse la vita politica piuttosto a sinistra, a sua volta combattendo gli immancabili tiranni. Come ancora, instaurata la libertà, militasse sempre più a destra nel partito conservatore, divenendo uno degli uomini politici più noti fra i suoi compatrioti. Il soprannome di « giusto » gli fu costantemente attribuito, mentre in politica appariva piuttosto cauto, ossequente a certe tradizioni, tenacemente conservatore in tutto ciò che concerneva gli interessi della classe possidente, talora contraddittorio perché dapprima riluttante nel seguire vie nuove e di

² CANTÙ C., *Il Cimitero dell'Ottocento*, Milano 1948, e DALLA TORRE P., voce in « Enc. Catt. », vol. III, coll. 646-649.

poi uso ad adattarvisi seppure a malincuore. E conclude attribuendone potenza ed ascendente, oltre che a provato patriottismo, sopra tutto ad una virtù rara sempre e dovunque, rarissima poi in certi paesi ed in certi tempi, quale la di lui assiomatica probità.³

Ma tant'è, oltre ogni ormai rigido e convenzionale ritratto di maniera, diamo adesso finalmente il via a queste benedette lettere, alle fiere e destre battute dell'implicito, quanto mai illuminante duello epistolare, e, quel che più conta, ai sorprendenti, inattesi e nuovi scorci di mentalità e di atmosfera, che ne scaturiscono.

Scrivo, dunque, non senza vena di provocatoria malizia il 9 novembre 1870 da Rovato, Cantù a Lanza:

Eccellenza,

L'anno passato fui candidato come deputato della Città di Crema: e vedendo favorito il mio nome quel Sottoprefetto diramò ai Sindaci, con regolare numero di protocollo, una circolare; ove mostrava come la città sarebbe disonorata eleggendo uno che favorì sempre i peggiori nemici dello Stato, ecc., che dunque adoperassero tutti i loro mezzi per impedire ecc.

Ella sa che (oltre la viltà dell'atto e il delitto di calunnia) il caso d'un pubblico ufficiale che scende a tanta bassezza, è preveduto dall'art. 193 del C. P. e punito col perdere i diritti elettorali fin per 10 anni e una multa fin di 2000 lire. Portato il fatto alla Camera mentre V. E. ne era presidente, non si trovò chi invalidasse l'elezione del competitore, e del resto si rimise il fatto ai tribunali.

Io non ricorsi a questi né intendo farlo. Ma un atto così illegale non poteva permetterselo un sottoprefetto, né andarne impunito, qualora egli non avesse con ciò adempito (forse esagerandole) le commissioni del ministero. Or rinasce la trista occorrenza delle elezioni, e per quanto io me ne stia nascosto in questa solitudine, alcuni propongono di metter innanzi il mio nome. Alla lealtà che Le conosco io vengo dunque a far una domanda esplicita, e invocar una decisa risposta. Il Ministero osteggerebbe la mia candidatura? Se sì, nulla più facile e anche più volentoso per me che il rifiutar le proposte, e così risparmiare al Governo qualche atto che, come il sopra narrato, fa tutt'altro che onore all'Amministrazione che lo suggerisce e lo tollera.

³ JACINI S., *La crisi religiosa del Risorgimento: La politica ecclesiastica italiana da Villafranca a Porta Pia*, Bari 1938, pp. 301-304; LEMMI E., *Lanza Giovanni*, in « Enc. It. », vol. XX, p. 514; DE SANCTIS G., *Aristide*, ibid., vol. IV, pp. 327-329.

Forse V. E. non ha dimenticato il mio nome, ed è per ciò che confido non voglia sdegnare di dirmi la parola che invoco. Sarà un nuovo titolo per me di professarmi

Dell'E. V.

Obb.^{mo} oss.
Cesare Cantù.⁴

Replica pronto, con avventato nervosismo anche troppo scoperto, tanto da minutare addirittura la secca, stupefacente risposta sul foglio stesso appena ricevuto, Lanza certo da Firenze e senza che ce ne sia pervenuta intitolazione, chiusa e data:

A una chiara e franca domanda farò una franca e chiara risposta. Io sono un ammiratore del suo ingegno e del coraggio che ha sempre mostrato delle sue opinioni ma io e Lei ci trovammo sempre nel Parlamento situati in campo opposto. Dubito quindi assai che Ella ora accolga ed approvi il programma del Ministero da me presieduto. Approva Lei esplicitamente questo programma? Lo dichiari pubblicamente ed io sarò lieto di vederla sedere nella nuova Camera tra i difensori del Governo.

Lanza.⁵

Chiude a volta di corriere, in sostanza freddo ed ironico seppur ammantato di sorniona bononimia, comunque più che soddisfatto d'aver costretto l'incauto avversario a scoprirsi e come, Cantù dallo stesso luogo il 13 dello stesso mese ed anno:

Eccellenza,

Devo essermi espresso ben male se poté credere ch'io venissi a cercare un appoggio d'ufficio ad elezioni che non possono aver merito se non quando libere. Le chiesi solo se osteggerebbe la mia candidatura colle vili non solo ma criminose guise adoperate altra volta da un pubblico ufficiale. Era dunque questione d'indipendenza e lealtà, non domanda di appoggio.

Io fui sempre nel partito dell'Ordine superiore alle chiesuole. Le mie opinioni sono quelle d'un'intera vita civile e letteraria, e non ripugnano se non ai due eccessi. Mi ha potuto vedere osteggiato continuamente dalla « Civiltà Cattolica » come dai Gazzettini. Ma il programma del Ministero comprende tante cose, così variate, così implicate, che non credo che un uomo pensante e onesto possa dire « Io l'accetto senza beneficio d'inventario ». V'è punti che il Deputato Lanza esiterebbe a sottoscrivere. V'è punto al quale ogni italiano dovrebbe aderire: la necessità di grandi tran-

⁴ Carte Lanza, cit., n. 2132, p. 327.

⁵ Id., n. 2133, p. 238.



La basilica Lateranense con l'antica Porta Asinara
e la porta S. Giovanni.

(Felix Benoist del.)

sazioni per evitare grandi umiliazioni. Io son venuto dieci anni fa in parlamento professando « la conciliazione nell'inevitabile ».

Del resto la lettera di V. E. mi dice abbastanza, ed io rimarrò tranquillo qui come consigliere comunale e come storico non cessando d'essere

Dell'Ecc. V.

Obb.^{mo} Oss.^{mo}
Ces. Cantù.⁶

E qui più o meno felicemente giunti, eventuali commenti e rilievi ci sembrano per tutti davvero così ovvii, così evidenti, così lampanti da dispensarci proprio dalla superflua fatica di anche formularli.

Semmai, allargando peraltro di molto il pur limitato orizzonte di questa nostra occasionale notarella, in sede di centenaria rievocazione dei tuttora controversi eventi storici romani ed italiani dal 1870, un qualche monito, reputiamo, dovrebbero magari trarne, se non altri, certi sprovveduti cultori di storia ecclesiastica dell'ultima ora. Valentuomini i quali, per la troppa smania improvvisa d'apparire ad ogni costo obbiettivi ed aggiornati, spregiudicati e moderni, indulgendo anch'essi al vieto andazzo corrente di tutto contestare, cadono sovente senza quasi avvedersene nella brace d'opposta e più che ingenua, gratuita e melensa parzialità.

Gli è che, riconosciamolo pur una volta e per tutte francamente, eran quelli in allora e difatti, per faziosi umori d'uomini imperanti e per diffusa soverchianza d'avverse contingenze, clima e temperie tali, nei quali Papato, Chiesa e cattolici non potevan né prima, né dopo la famosa Breccia seriamente contare su « garantigie » e garanti di sorta. E, quindi, a loro volta e dal loro punto di vista, oltre che sullo stesso piano storico, bene in sostanza operarono come appunto finirono per operare.⁷

PAOLO DALLA TORRE

⁶ Id., n. 2141, p. 244.

⁷ Cfr. al riguardo, come anche per la lungimirante avvedutezza delle relative scelte ed impostazioni vaticane, l'ampio, convincente panorama delineato da F. CHABOD nella sua *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari 1962, pp. 179-323.

La «Breccia di Porta Pia» - mio nonno - il Sor Giovanni

Quest'anno, ricorrendo il centenario della « breccia di Porta Pia », il comando supremo della « Strenna » ha pregato i suoi fedeli collaboratori di scrivere articoli che si riferiscano allo storico avvenimento; e io obbedisco, pur confessando di non avervi partecipato. Posso dire, tuttavia, che, rivangando i ricordi più antichi della prima infanzia, in una nebbia fra il sogno e la realtà, mi pare di aver sentito parlare in casa di tale « breccia », senza capire perché non si fosse rimosso questo pietrame ingombrante da una porta di Roma. Solo più tardi mi fu chiaro che la cosiddetta « breccia » era il varco attraverso cui i bersaglieri di Lamarmora erano entrati trionfalmente a Roma, facendo dell'eterna e insostituibile capitale del mondo la capitale d'Italia. E se ne avevo sentito fare il nome era perché alla liberazione di Roma si collegava un episodio singolare che onora il nostro ceppo. Seppi, infatti, che, quando nel giugno del 1871, nove mesi esatti dopo la « breccia », s'inaugurò la Corte di Assise del Regno, a Roma, il magistrato prescelto a presiedere la solenne cerimonia fu il Consigliere di Corte d'Appello Teseo de Lectis, padre di mia madre. Di questo mio avo materno, giurista letterato poeta e fervido patriota, ebbi occasione di parlare e di scrivere altre volte; chi vuol saperne di più legga la biografia che il « romanista » e scrittore Giuseppe D'Arrigo mi ha generosamente donato nel suo recente volume *Colore romano di Roma*. Io mi limiterò a citare quanto scrisse Raffaele De Cesare nella sua diletta e magistrale opera *La fine di un Regno*. A pagina 441 del secondo volume, edito a Città di Castello nel 1909, si apprende che, negli ultimi giorni del 1860, partì da Chieti una commissione di tre cittadini, « che godevano la pubblica fidu-

cia », ed erano: il canonico Goffredo Sigismondi, antico martire politico del '48, Teseo de Lectis, comandante della guardia nazionale, e il decurione Antonio Brunetti, letterato e drammaturgo. La loro missione, assai delicata e ardua, era quella di conferire con i generali Fanti e Cialdini, vincitori, in quei giorni, a Castelfidardo e ad Ancona (liberata proprio il 29 settembre), per invocare il loro sollecito intervento in Abruzzo, a tutelare l'ordine pubblico e impedire che la teppaglia borbonica, che si preparava al brigantaggio sotto la maschera di fedeltà a Francesco II, attentasse alla vita dei liberali e alle loro famiglie. Teseo de Lectis, che guidava la missione, assicurò che la via era libera, perché la fortezza di Pescara, durissima testa di ponte da superare, era stata, con un fortunato e audace colpo di mano, sgombrata dalle truppe borboniche, ed era in mano ai patrioti che attendevano il re. Ma i due condottieri non si commossero e risposero con una frase di schietta marca militaresca: « Noi verremo quando sarà il momento; per ora aspettate e *arrangiatevi* »! Mio nonno, però, non si arrese e con i suoi due amici decise arditamente di andare incontro a Vittorio Emanuele, che, sulla scia dei plebisciti regionali, si avvicinava a Teano, dove — come canta Gabriele d'Annunzio — l'eroe dei due mondi Giuseppe Garibaldi era pronto a donargli il regno da lui conquistato. Per miracolose congiunture riuscì a Teseo de Lectis di parlare al sovrano, che promise l'immediato intervento negli Abruzzi. C'è da pensare che il re non dimenticò questo colloquio, perché, proclamata l'unità d'Italia, premiò Teseo de Lectis, avvocato a Chieti e legatissimo alla sua Ortona a mare (come si chiamava prima che un aberrante provvedimento la privasse del predicato antichissimo, pur lasciandole il mare), e lo nominò consigliere di Corte d'Appello. E come tale egli fu designato ad aprire — come s'è detto — la Corte d'Assise del Regno d'Italia a Roma, nell'attuale oratorio Borromini, ai Filippini. Dicono le cronache del tempo che il presidente pronunciò un discorso « *ricordevole* », anche se, dopo un secolo, tutti se ne sono dimenticati.

Detto ciò, penso di aver reso omaggio alla « breccia », attra-

verso un episodio di carattere familiare. Mi sia lecito, però, aggiungere un altro strettamente personale.

Da che le mie nozze di diamante con la professione hanno reso impossibile ogni vanitoso tentativo di sconto sul mio stato civile, resta stabilito che io venni a Roma, come studente universitario di giurisprudenza, nell'anno di grazia 1903. Non avevo ancora 18 anni, ma posso affermare che, fin dal primo giorno, mi sono sentito così stabilmente romano che ogni mia uscita da Roma, per motivi familiari, professionali o turistici, in Italia o all'estero, se durava troppo a lungo, mi dava la sensazione di un esilio. Certo è che il momento più felice di ogni mio viaggio è stato quello in cui sono rientrato sotto il cielo di Roma, che è il più largo del mondo tanto che se ne coglie la sconfinata immensità anche se intravisto da un vicolo o dal buco di una serratura. Giunto a Roma, ebbi la fortuna di trovare stanza nel superattico di un palazzo settecentesco tra San Luigi dei Francesi e piazza Navona, da cui si godeva un panorama fantastico, che esponeva, come in un catalogo d'arte, alcuni fra i più saporosi capolavori di Francesco Borromini, divino futurista del '600. Fra essi spiccava, come un faro sopra un mare di tetti, di comignoli e di altane fiorite, l'estroso campanile di Sant'Ivo alla Sapienza, avviato al cielo come una preghiera. Non importa se in queste notazioni si confondano parole mie con quelle del mio amato biografo Giuseppe D'Arrigo: l'importante è che esse rispondono all'umile verità; né, del resto, hanno rilievo sul tema che ci occupa. Ciò che interessa mettere a fuoco non è, infatti, l'architettura borrominiana o la bellezza di Roma, ma la figura del mio padrone di casa e della sua soavissima sposa, esempio mirabile di persone dabbene e di coniugi in eterna luna di miele. Il sor Giovanni aveva, allora, superato la settantina, in pieno vigore fisico e intellettuale. Era venuto a Roma da bambino dal suo paesello d'Abruzzo in territorio di Amatrice, e aveva costruito la sua vita attraverso una paziente e onesta attività commerciale, raggiungendo un decoroso stato di prestigio sociale ed economico. La sora Amalia era di qualche settimana più giovane di lui, ma la loro sintonia spirituale, dopo quasi mezzo secolo di



Teseo de Lectis, nel 1889, anno della sua morte, quando era Primo Presidente della Corte d'Appello di Bologna.

matrimonio, era così intensa e commovente che, quando lui narrava pacatamente modesti episodi della vita vissuta insieme, voleva sempre l'approvazione della moglie, chiedendole: « È vero, Amà? », « Te ricordi, Amà? », e lei consentiva con un cordiale sorriso. Quando piombai a Roma, nella loro casa serena e silenziosa, ero gremito di entusiasmi patriottici e di amore per Roma. Venivo da Ancona, dove mio padre era magistrato e dove la mia famiglia era rimasta. Ancona era considerata città « sovversiva », non solo per le sue salde e antiche tradizioni repubblicane, che, in tempo di monarchia, non erano di eccessivo gradimento, ma per la presenza di anarchici che Enrico Malatesta veniva spesso a trovare clandestinamente. Per la storia dirò che al Malatesta è stata intitolata, da qualche anno, una piccola piazza proprio a fianco del palazzo di giustizia, e che il periodico repubblicano « Lucifero », diretto anche da Pietro Nenni, ha compiuto, quest'anno, il suo centenario come « la breccia di Porta Pia ». A me, che ho vissuto molti anni in Ancona, sia lecito dire che, non ostante la pessima fama che aveva tra i Prefetti del Regno, è una città di così largo senso civico, di così pronta ed eroica solidarietà nelle ore del pericolo, di così generoso cuore che, anche nei contrasti politici, salvo rarissime eccezioni, la vita si svolge in un ritmo di legalità e di reciproca comprensione. E io voglio bene ad Ancona non solo per questo ma perché sono legati ad essa i ricordi più sacri della mia giovinezza. Negli anni di liceo al « Rinaldini » (anche esso istituto ultra secolare), era preside l'illustre umanista Giuseppe Picciola, triestino irredento e allievo prediletto di Giosuè Carducci. Spesso egli veniva in classe a recitarci le più belle liriche del suo venerato maestro. M'è restato nel cuore il tono della sua voce calda e velata e l'eleganza della sua dizione. Il Picciola morì cinquantenne nel 1912, prima che la sua adorata Trieste, da cui viveva esiliato, diventasse italiana. Egli, nel 1903, mi fece l'onore di prescegliermi, insieme con un altro compagno di terza liceo (che era Fernando Palazzi, autore, fra l'altro, di un dizionario di larga fama), per andare a Bologna ad assistere all'ultima lezione del Carducci, che proprio in quell'anno lasciava la sua luminosa cattedra

bolognese. Giornata indimenticabile di estatica commozione e di pianto *ex abundantia cordis*. In quello stesso anno venni a Roma, ed è inutile dire quale fosse il mio amore per il Carducci, di cui recitavo a memoria larga parte delle odi. Con i miei padroni di casa facevamo lunghi colloqui quando, una volta la settimana, ero invitato a gustare lo « squaglio di cioccolata » che faceva la sora Amalia non con il cacao in polvere, come oggi si usa, ma mettendo in fusione massicci pezzi di cioccolata amara. Una bevanda paradisiaca che considero una delle tante gioie della giovinezza di cui ho perduto il sapore. Io naturalmente parlavo assai e, spesso, declamavo versi di Carducci, di D'Annunzio e di Pascoli. Mi accorsi che le mie entusiastiche dizioni erano accolte in silenzio, e i miei due ascoltatori scambiavano un sorriso d'intesa che aveva l'aria di compatimento verso un esaltato. Un giorno, dissi i versi dedicati a Goffredo Mameli, che sono fra i più belli di *Giambi ed epodi* del Carducci. E quando, nella lirica rievocazione del giovanissimo eroe morente, il poeta dice: « ed al fuggir dell'anima su la pallida faccia, protendea la repubblica santa le aperte braccia », il sor Giovanni mi fermò per dirmi, paternamente: « Ma che ne sapete voi, Cesaretto, de sta " repubblica santa " ? Che ne sapete de quanto ci ha fatto tribolare, eh, Amà? Io ci avevo l'età vostra d' adesso e lavoravo duro per guadagnarmi il pane. Quei giorni furono una bufera infernale: schioppettate, bombe e sangue. Morti e feriti portati giù da porta San Pancrazio e da altre porte. Giovani vite spezzate per un sacrificio che appariva inutile dinanzi alla sproporzione delle forze in lotta. Le nostre armi antiquate e misere non potevano far niente contro i fucili francesi che già a Mentana avevano " fatto miracoli ", com'ebbe a vantare un ministro di Francia alla Camera, irridendo al vano ed eroico spargimento di sangue italiano. Se non finiva presto ci ammazzavano tutti, eh, Amà? Quando tornò Pio IX, tutto si rimise a posto, come d'incanto. Fin dalla prima sera, si rividero in circolazione i marenghi, dopo tanta carta straccia. Ma i francesi continuarono a farci soffrire. Parevano i padroni de Roma, eh, Amà? ».

Questo accenno alla tracotanza dei francesi a Roma m'incoraggiò a recitare i versi del Carducci dell'ode a Eduardo Corazzini — morto per le ferite nella campagna romana del 1867 — quando il poeta rivolge una fiera invettiva contro la Francia, rimproverandole di aver permesso che noi « di pianto e di rossore macchiassimo la guancia, noi cresciuti al tuo libero splendore, noi che t'amammo, o Francia ». E trovai i miei cari ascoltatori pienamente soddisfatti della mia citazione.

Quando domandai al sor Giovanni le sue impressioni sulla « breccia di Porta Pia », mi rispose: « Anche quel 20 settembre fu una giornata drammatica, perché il papa aveva deciso la resa incondizionata al primo apparire dell'esercito italiano, e, per un fatale contrattempo, l'ordine non fu eseguito e cominciarono le cannonate. Anche allora tanti figli de mamma morti senza ragione da una parte e dall'altra. Finalmente entrarono i bersaglieri. Da Porta Pia, per più di un chilometro, trovarono Roma deserta; ma a San Bernardo ebbero i primi applausi da un gruppo di popolani. Era corsa voce che i conquistatori sarebbero venuti nelle case e tutti erano impauriti. Poi si vide che tutto andò liscio e che Roma era diventata capitale del Regno di Vittorio Emanuele senza quasi accorgersene. I primi contatti coi militari che giravano per Roma non furono tanto facili, perché quelli, in maggioranza, parlavano mezzo francese e noi romano, e ce dispiaceva a non rispondere subito quando ce domandavano qualche cosa, e non volevamo sembrare scortesii verso soldati, italiani come noi. Quello che mi dispiacque, e ancora mi dispiace, fu quando m'accorsi che i piemontesi volevano fabbricarci una Roma nuova sul tipo di Torino. Basta pensare ai nomi con cui hanno intestato le strade (i nomi più gloriosi dei sovrani sabaudi e dei loro più illustri collaboratori), per accorgersi che quella era la Roma capitale e che la Roma nostra diventava un modesto sobborgo. Hanno proprio sbagliato! Quello è rimasto il quartiere dei ferrovieri per la sua vicinanza alla stazione, e la grandiosa piazza Vittorio Emanuele II, con i suoi portici come a Torino, dove nevicava sempre mentre da noi non nevicava mai, invece di essere la nuova piazza Colonna, è diventata un mercato

scoperto che puzza de *pesce fracico* ». La consorte approvò con il più radioso dei suoi sorrisi.

A me pareva impossibile che, dopo trent'anni dalla « breccia », un galant'uomo romano potesse nutrire qualche rimpianto per la Roma papale, ma bisogna considerare che nel 1870 il sor Giovanni aveva circa quarant'anni e, perciò, non è strano che dalle sue consolidate abitudini di vita rampollasse qualche accento di nostalgia per una Roma tutta diversa, casalinga e paciosa. Ma sia ben chiaro, a questo punto, che il mio amatissimo sor Giovanni non solo non era uno di quei tifosi del papa chiamati « i neri », alcuno dei quali, come il principe Lancellotti, mio compagno universitario, chiuse il portone del suo palazzo, in via degli Acquasparta, in segno di strettissimo lutto, e lo riaprì soltanto dopo 59 anni, in occasione del Concordato. Aggiungo che il sor Giovanni e la sora Amalia erano tanto schiettamente fedeli alla nuova Italia che l'unico figlio maschio, che costituiva il loro orgoglio, era ufficiale dell'esercito nazionale. Lo conobbi quando tornò a Roma, perché promosso. Diventammo subito amici. Fu sempre con me affettuoso comprensivo leale. Spesso, andammo a teatro insieme, perché mi trattava da amico bensì io fossi un *matricolino* universitario e lui un capitano medico. Quando partì per la nuova destinazione, ci abbracciammo come fratelli, non senza qualche lacrima. Dopo la laurea, lasciai la casa onorata, che mi aveva per quattro anni ospitato. Non vidi più sor Giovanni e sora Amalia, che scomparvero, a pochi giorni di distanza, l'uno dall'altra, perché in vita non si erano mai lasciati. E non vidi più neppure il caro capitano, allontanatosi per esigenze della sua carriera. Tornò a Roma, generale, senza che io lo sapessi. Ma, nonostante la lunga pausa di lontananza e di silenzio, abbiamo continuato a volerci bene, anche senza vederci. È morto circa tre anni or sono, e il suo degno figlio, valentissimo chirurgo primario degli ospedali di Roma, incontrato per un caso provvidenziale, mi ha riferito che il generale parlava spesso di « Cesaretto », compiacendosi di rivederlo e ascoltarlo in TV, anche se in aspetto di vecchio avvocato.

Le stupide contingenze della commedia quotidiana, che ci fanno schiavi del tempo, stroncando ogni miglior proposito, non mi hanno consentito di riabbracciarlo. Valga questa sconnessa chiacchierata sulla « breccia » a rievocarne la nobilissima figura, in fervore di rimpianto, di affetto, di preghiera.

CESARE D'ANGELANTONIO

Al momento di andare in macchina, abbiamo appreso con grande dolore l'improvvisa scomparsa del nostro caro amico romanista Cesare d'Angelantonio. Alla Sua memoria va il nostro fraterno ed affettuoso pensiero.



Gregorovius e Roma capitale

Diarista d'eccezione (acuto, puntuale, senza peli sulla lingua) dei primi anni, i più difficili, di Roma capitale, è Ferdinand Gregorovius.

« Roma ha perduto l'aria di repubblica mondiale » annota nei *Diari romani* il 30 ottobre 1870. « È discesa al grado di capitale degli italiani, i quali sono troppo deboli per un'occasione così grande ».

Il Medioevo, suo filone d'oro, gli appare ormai remotissimo. Gira per le strade e gli sembra che i monumenti, studiati con tanto ardore, lo guardino con occhi spenti, come fossero morti.

I bersaglieri hanno dato il cambio agli zuavi. I giornali sono cresciuti come funghi. Sventolano bandiere, si snodano dimostrazioni. Il papa si è dichiarato prigioniero. La pompa e la magnificenza dei cardinali è andata in fumo. Il nuovo governo apre a forza il portone del Quirinale, residenza estiva dei papi, e ne fa la sede stabile del re. Il tricolore si sovrappone alla bandiera « dell'ovo tosto », bianca e gialla, i colori papalini.

I gesuiti, scacciati dal Collegio Romano e rintanati al Gesù, incitano il Santo Padre a lasciare Roma; ma Pio fa orecchi da mercante e continua a passeggiare nello « splendid isolation » del Vaticano. « Se quella è una prigioniera » osserva Gregorovius, « nessun prigioniero ne ha avuta mai una più grandiosa al mondo ».

Il Senatore di Roma, nel sontuoso robone d'amoerro frangiato di gale e galloni d'oro, lascia la poltrona di Campidoglio al Sindaco nell'anonimo doppiopetto di grisaglia grigia. Il pingue S.P.Q.R. si anemizza in un esile S.P.R. (« Syndicatus Populusque Romanus »).

Pasquino, il fecondo e facondo e iracundo torso di Parione, scuotendosi dal sonnerello sopraggiunto alla lunga veglia, esibisce,

sotto il ritratto di Pio, una pasquinata, ultimo conato d'una secolare satira:

*Nell'Evangelo è scritto:
Quando la turba il Cristo volle re,
egli abscondit sé.
Nel Vatican si legge
che Pio, vicario suo, nasconde sé,
quia non è più re.*

Il 28 dicembre le acque del Tevere straripano, inondano il Corso, percorrono via del Babuino, arrivano a piazza di Spagna e incoraggiano la Barcaccia di Bernini, padre o figlio che sia, a lasciare l'ormeggio ai piedi della Scalinata di Trinità dei Monti e farsi una crociera nelle vie di Roma.

« I preti » dice ironicamente Gregorovius, pagano inveterato « hanno detto subito che questa è la mano di Dio, calata dal cielo in appoggio alla scomunica papale ». Le cronache medievali attribuiscono le inondazioni ai « dragoni d'acqua ». Stavolta, secondo le cronache papaline, il « dragone d'acqua » di turno è Vittorio Emanuele.

Il « gran re », all'ombra dei grandi baffi, arriva insieme a Umberto e Margherita (« La principessa è molto simpatica », scrive Gregorovius, « il principe è un giovane di modesto aspetto borghese »). Il Quirinale si anima di uniformi dagli sgargianti colori, risuona di sciabole, scintilla di decorazioni.

È il carnevale del 1871. Un'alluvione non meno impetuosa lungo il Corso di coriandoli, stellefilanti, confettacci e mazzettacci. Tra le maschere circolano a dorso d'asino caricature del cardinale Antonelli segretario di Stato, del generale Kanzler, il grande sconfitto del XX settembre, di Napoleone III crocifisso e Guglielmone, vincitore di Sedan, gli trafigge il petto con la lancia.

Il « piccone del rettifilo », come l'ha definito Gian Pietro Lucini, comincia a darsi da fare. Roma è sconvolta. La polvere di calcinacci di porta Pia si dissolve nella polvere di calcinacci di porta Salaria, « la vecchia porta veneranda da cui una volta erano passati i Goti ». Case e casupole sono buttate giù per pro-

lungare il Tritone, allargare il corso Vittorio, aprire nel cuore di villa Ludovisi via Veneto.

Roma, cordiale « paese di provincia », secondo Sainte-Beuve (la qualifica è giusta e non ci offende affatto quando ce la scaglia addosso con animo astioso l'antiromano di turno), Roma aspira a diventare città (poi, crescendo l'ambizione, mirerà a toccare il vertice di metropoli).

Otto conventi sono adattati a ministeri: tra essi S. Silvestro in Capite, Santi Apostoli, Santa Maria sopra Minerva. Funebri mezzemaniche di lustrino nero si sovrappongono all'allegro svolazzo di tonache bianche, bigie, marrone bruciato. Alla facciata del convento degli agostiniani su via dei Portoghesi (una via strettissima) hanno addossato per il restauro una impalcatura. Un omnibus vi cozza contro e n'esce fracassato dalla pioggia di travi e travicelli, con grande spavento dei passeggeri. La donnetta, venditrice di immagini sacre sulla scalinata della chiesa di Sant'Agostino, se n'esce a dire con aria saputa: « Iddio non vuole che si tocchi il convento dei suoi diletti figli ».

« Roma è diventato un sepolcro imbiancato » annota Gregorovius. « Si imbiancano le case, si imbiancano gli antichi venerandi palazzi, si gratta via la ruggine di secoli ». Non basta. Il signor Rosa, assessore alle Belle Arti, nonostante il suo gentile nome floreale, assolda un cospicuo numero di netturbini armati di raschietto e fa « radere » il Colosseo di tutto il colorato amanto di fiori. « Tra venti anni » profetizza il diarista « ci sarà qui un altro mondo » (tra cento, aggiungiamo noi, straripata la città oltre le mura d'Aurelio, aggredita da centinaia e centinaia di migliaia di aspiranti-romani, centuplicato il traffico, iterati gli scioperi di auto-filo-tranvieri, ci sarà il finimondo).

« La Capitale », organo radicale, propone di togliere i simboli cristiani dai monumenti antichi. Sisto V, soppiantandovi Marco Ulpio Traiano e Marco Aurelio Antonino, aveva issato sulle colonne coclidi di piazza Colonna e di Foro Traiano Pietro e Paolo, santi patroni di Roma, coi loro santissimi attributi, il mazzo di chiavi e la spada. È ora che lascino il posto sull'abaco

ai santi patroni del Risorgimento, i nominati Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi (peccato che non ci sia una terza colonna coclide da dedicare a Camillo Benso di Cavour, terzo santo del Risorgimento. Sarebbe eccessivo, soppiantare la Vergine dalla colonna di piazza di Spagna o da quella di Santa Maria Maggiore).

Il papa celebra il venticinquesimo del suo pontificato. Vittorio Emanuele gli invia sentite felicitazioni a mezzo del generale Bartolo Viola; ma questi non è ricevuto. Nella basilica vaticana, al disopra della statua del principe degli Apostoli rivestita dei paramenti pontificali, è appeso un medaglione con l'effigie di Pio sorretto da una coppia d'angeli e l'iscrizione dice che si tratta dell'unico pontefice che abbia raggiunto gli anni di governo del proto-pontefice. « È una fortuna » osserva acremente Gregorovius « sopravvivere a san Pietro e a se stesso ».

Gli avvenimenti incalzano. Vittorio Emanuele e Suoi pigliano pieno possesso, con arme e bagaglio, del Quirinale. Ferdinando Gregorovius non si distrae. Passando da palazzo Nardini al palazzo Senatorio, alla Confraternita di S. Spirito, saccheggiandone gli archivi e uscendone col bottino di carte animate da una scrittura minutissima, riesce a concludere finalmente l'ottavo e ultimo tomo della *Storia di Roma nel Medioevo* e tira un grosso sospiro di sollievo.

L'inverno è alle porte. Il municipio è invitato a conferire a Gregorovius la cittadinanza onoraria, al pari di Manzoni, di Mamiani, di Capponi. « Il *civis romanus* » confessa l'interessato « sarebbe per me il più alto titolo possibile d'onore » (ma la Giunta si limiterà a decretare la stampa a proprie spese della *Storia di Roma nel Medioevo*).

La città è deserta, placata dopo tanti e clamorosi avvenimenti, desolata dallo scirocco. Il venticello cattolico-apostolico-romano è decisamente ostile al protestante Ferdinand, còlto ad esprimere troppo spesso il suo aperto dispregio per il papa (« questo romantico dal cuor leggero »), contro il segretario di stato (« alla serata a palazzo Caffarelli, il cardinal Antonelli non si occupò che delle signore »), contro le canonizzazioni (« qui si fanno volare tre santi in cielo »).

Lo scirocco, respinto sul Palatino, insegue il teutone fino a Trinità dei Monti. Lasciato fuori il portone di casa (al n. 107 di Strada Felice, non ancora via Sistina), penetra dalla finestra e gli aggrava l'irascibile reumatismo. Sbarrate persiane e imposte e scuri, si assottiglia, guadagna la fessura, diviene un maligno spiffero. Il teutone si agita, ripara inutilmente dietro gli otto tomi della *Storia di Roma nel Medioevo*, spara addosso al nemico la bordata di termini ingiuriosi, alcuni nel più ortodosso romanesco; ma il venticello cattolico-apostolico-romano ha la meglio.

Considerando Gregorovius un ospite il quale, nonostante le storiche benemerenzze, ha puzzato fin dal primo giorno della sua permanenza a Roma (e vi si è trattenuto per ventidue anni filati), continua a soffiargli addosso il suo fiato umidiccio, gli arrugginisce la penna, lo convince a tornare a casa.

Un'ultima visita a Sant'Onofrio al Gianicolo, da cui i monaci debbono sfrattare quanto prima; un'altra visita alla Minerva dove i domenicani sono avviliti al ruolo di semplici bibliotecari; poi Gregorovius, niente affatto stupito o amareggiato di essere stato messo all'Indice, si decide a raggiungere i fratelli in Germania.

L'ultima pagina dei *Diari romani* è quasi un testamento spirituale. « Qui » scrive « sono stato come ambasciatore. Ho creato quanto non esisteva ancora, ho rischiarato undici secoli della città e ho dato ai romani la storia del loro medioevo. Mi ripugna di invecchiare in una Roma dove tutto si rinnova e si muta, ove una nuova vita incalzante si appresta a sommergere e rendere irriconoscibili i miei antichi sentieri ».

Inutile dire che lo scirocco l'accompagna fino alla soglia della Flaminia, con l'approvazione tacita di Pietro e Paolo, guardaportoni di piazza del Popolo. Un soffio più umidiccio degli altri, una fitta più violenta di reumatismi, e il teutone, romano mancato, è costretto a ricacciare la testa dallo sportello e rintanarsi nella carrozza che al passo allegro della coppia di sauri lo riconduce in patria.

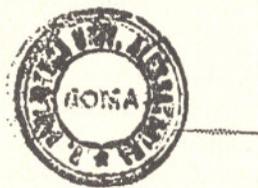
MARIO DELL'ARCO

Il 20 novembre 1870 Marte insediava Minerva in Roma

Sta ancora lì, ed è giusto e legittimo che resti ben custodito sempre lì, entro la mura della vecchia « Sapienza » (oggi asilo dell'Archivio di Stato), il grande, austero registro dell'*Esercizio Scolastico 1870-71* dell'« Università Romana ». Ha l'aspetto, quel registro, di un rugoso, ma solenne, libro mastro di tipo aziendale. Ed era, infatti, una grossa azienda che in quel torno di tempo veniva seriamente impiantata, con la fabbrica del nuovo Ateneo della neonata Capitale del Regno d'Italia. Quel librone vi attesta, senza possibilità di dubbio, che il 21 novembre 1870, un lunedì, l'anno accademico dello « Studium Urbis » iniziò puntualmente i suoi corsi e li continuò regolarmente fino a tutto giugno.

Evidentemente, da chi aveva la testa sulle spalle, e chiare idee nella testa, si ritenne che, esaurito l'episodio militare, la vita normale di Roma dovesse riprendere senza indugio; e, ovviamente, innanzi tutto, la vita della cultura: specialmente, dell'alta cultura. Un'opera veramente febbrile, quella svolta dal Ministro Correnti, dal R. Luogotenente Generale (Alfonso La Marmora), dal Consigliere di Luogotenenza per l'Istruzione, Federico Brioschi, e dagli uffici relativi. Fu tutta una rapida successione di direttive, miranti alla pratica strutturazione di una « Università » (al posto del vecchio « Archiginnasio »), con l'ordinamento di varie « Facoltà » (Teologica, Giuridica, Medico-Chirurgica, Filologica) e di annessi « Collegi di Dottori ». Col tramonto dell'« Arcicancelliere », veniva creato un « Rettore », rimediato lì per lì (con lettera del 3 ottobre 1870, a firma del Consigliere Pallavicini per la Giunta provvisoria di governo) nella persona del dott. Clito Carlucci (estraneo al corpo dei docenti), Presidente del « Pio Istituto di soccorso per i medici chirurghi e farmacisti di Roma e Comarca ». Marte insediava Minerva.

ANNUARIO
DELLA
R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI ROMA
PER
L'ANNO SCOLASTICO
1870 - 1871



ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. UNIVERSITÀ

L'importante era che l'Università aprisse i suoi battenti: e il 20 novembre — esattamente due mesi dopo la breccia di Porta Pia — il prof. Emidio Pacifici Mazzoni (1834-1880), insigne giurista (poi passato al Consiglio di Stato e alla Corte di Cassazione) recitava la sua orazione inaugurale: un inno alla Libertà e alla Scienza. (« Ora si apre l'era novella della libertà civile »; « Ora non impera sovrana che la legge; e legge è la volontà del popolo »; « La forte costituzione richiesta per la libertà è la scienza »; « La scienza e la libertà, compagne indivisibili, come tenera madre e amorosa figlia, sono le due supreme note caratteristiche dell'epoca nostra »; « Studio, studio e poi studio sia adunque la nostra bandiera, se ci muove carità di patria gloria »; « Viva la scienza, viva la libertà »).

Ma altrettanto essenziale era che la statura della nuova Università fosse pari all'altezza dei tempi. Occorreva, cioè, che l'Ateneo venisse immediatamente dotato di taluni moderni insegnamenti, ormai acquisiti dalle Università consorelle del Regno, e a Roma ancora manchevoli. Non poche, gravissime, incredibili, lacune — specie nel settore medico e in quello giuridico — vennero prontamente colmate, col ricorso ad illustri docenti ricavati da altre Università.

Chi voglia prender conoscenza del nuovo aspetto e del nuovo timbro del riedificato Ateneo, si conduca sott'occhio l'*Annuario della R. Università degli Studi di Roma per l'anno accademico 1870-71*: vi rinvenirà i decreti della R. Luogotenenza, la Relazione del Rettore Carlucci, l'orazione del Pacifici Mazzoni, oltre numerose spicciole notizie: dal Calendario dell'anno scolastico al Regolamento provvisorio (assai istruttivo) per l'ammissione e gli esami degli studenti; dall'elenco degli insegnanti a quello degli studenti (1080 in tutto: ora, siamo sui centomila!), ordinato per Facoltà e anno di corso.

Sorgeva, insomma, all'indomani della liberazione di Roma, un Ateneo degno di Roma e della nazione italiana. Fra i vecchi pini e cipressi della storica città, si elevavano i gagliardi nuovi tronchi della Medicina e della Giurisprudenza. Mediante gli insegnamenti del Diritto Costituzionale e del Diritto Amministrativo, i gio-



IL LUOGOTENENTE GENERALE DEL RE

PER

ROMA E LE PROVINCIE ROMANE

In virtù dei poteri a lui conferiti col Regio Decreto
9 Ottobre 1870, N. 5906;
Sulla proposta del Consigliere di Luogotenenza per
l'Istruzione, Commercio e Lavori pubblici;

DECRETA

È approvato il Regolamento provvisorio per l'ammissione e per gli esami degli studenti della Regia Università di Roma, annesso al presente Decreto e firmato dal predetto Consigliere di Luogotenenza.

Dato a Roma a dì 8 Novembre 1870.

Il Luogotenente Generale del Re
ALFONSO LA MARMORA

vani potevano per la prima volta accedere alla nozione di Stato come organizzazione giuridica, e implicitamente alla nozione di libero cittadino. A iniziarveli fu il grande giurista Giuseppe Saredo (1832-1891), passato poi al Consiglio di Stato e al Senato.

Era, l'anno accademico 1870-71, il virtuale anno di nascita di quella grande scuola scientifica romana che, nei vari campi del sapere, darà lustro all'Italia.

* * *

Ma — ai fini d'una verace cognizione dell'andamento degli studi — la consultazione dell'*Annuario* sarebbe, di per sé, insufficiente, ove non venisse integrata (fors'anche corretta) dalla consultazione dell'*Esercizio scolastico*. Questo è lo specchio della verità: palesante in qual modo dai propositi si poté passare alle attuazioni pratiche. È una sorta di documento notarile, fedele e minuzioso. Ogni foglio reca, oltre il nome del docente (talora, anche il suo indirizzo privato, che, del resto, figura anche nell'*Annuario*), i suoi giorni e le sue ore di lezione, nonché le firme di frequenza e le giustificazioni delle assenze. Apprendiamo, così, che, in genere, si faceva lezione tre volte la settimana: benché Olimpiade Dionisi (*Diritto e Procedura Penale*) ne tenesse cinque, di lezioni, ed Emidio Pacifici Mazzoni ben sei.

L'*Esercizio*, aperto dal nome di Vincenzo Natalucci (*Istituzioni di Diritto Romano*: martedì, giovedì e sabato, dalle 9 alle 10) snoda con indefettibile precisione la serie dei titolari saliti effettivamente in cattedra. È come lo srotolarsi di un eloquente nastro registratore.

Però, talora una sosta s'impone. Ci avvediamo che talune pagine, intitolate a questo o a quel docente, pur menzionato nell'*Annuario*, risultano perfettamente bianche, cioè prive di firme. Risultano bianche le pagine assegnate a Giuseppe Corradi (*Clinica chirurgica e Anatomia topografica*), a Carlo Maggiorani (*Clinica Medica*), a Corrado Tommasi Crudeli (*Anatomia patologica*), ad Aliprando Morigia (*Fisiologia sperimentale; Istologia*), a Leone De Sanctis (*Zoologia e Anatomia comparata*), a Guido Baccelli (*Clinica Medica*), ad altri.

Come mai? Forse, non fecero in tempo a prestar servizio? O, forse, il luogo del deposito del registro (presumibilmente, nel palazzo borrominiano) era lontano dalle sedi delle lezioni? (Per i medici, i corsi erano tenuti presso i vari ospedali: a S. Spirito in Sassia, a S. Giacomo in Augusta, a S. Rocco, a S. Gallicano). Ma, d'altra parte, vediamo che, nel registro, pur si hanno le firme

UNIVERSITA' ROMANA
ESERCIZIO SCOLASTICO 1876 AL 1877.

Principale le lezioni il 21 Nov. 1876
 Anni: Olimpiade Dionisi, Prof. S. Vitale e Sordani Senaldi

Dionisi
 (Lunedì)
 Martedì
 Giovedì
 Venerdì
 Sabato
 Domenica
 Ore 8-9 mattina

	NOVEMBRE	DECEMBRE	GENNAIO	FEBBRAIO	MARZO	APRILE	MAGGIO	GIUGNO
1		Dionisi			Catelli	Catelli	Dionisi	Dionisi
2		Dionisi	Dionisi	Dionisi	Catelli	Catelli	Dionisi	Dionisi
3		Dionisi	Dionisi	Dionisi	Catelli		Dionisi	Dionisi
4					Catelli	Catelli	Dionisi	Dionisi
5		Dionisi	Dionisi	Dionisi	Catelli		Dionisi	Dionisi
6		Dionisi					Dionisi	Dionisi
7			Dionisi	Dionisi	Catelli		Dionisi	
8							Dionisi	Dionisi
9		Dionisi	Dionisi		Catelli		Dionisi	Dionisi
10		Dionisi	Dionisi	Dionisi	Catelli		Dionisi	Dionisi
11					Catelli	Dionisi	Dionisi	Dionisi
12		Dionisi	Dionisi	Dionisi	Catelli		Dionisi	Dionisi
13		Dionisi	Dionisi	Dionisi		Dionisi	Dionisi	Dionisi
14		Dionisi	Dionisi	Dionisi		Dionisi	Dionisi	Dionisi
15		Dionisi	Dionisi		Catelli		Dionisi	Dionisi
16		Dionisi	Dionisi		Catelli		Dionisi	Dionisi
17		Dionisi	Dionisi		Catelli	Dionisi	Dionisi	
18						Dionisi		
19		Dionisi	Dionisi		Catelli	Dionisi	Dionisi	
20		Dionisi	Dionisi		Catelli		Dionisi	
21	Dionisi				Catelli		Dionisi	
22	Dionisi	Dionisi			Catelli		Dionisi	
23		Dionisi	Dionisi		Catelli	Dionisi	Dionisi	
24	Dionisi				Catelli	Dionisi	Dionisi	
25	Dionisi					Dionisi	Dionisi	
26	Dionisi		Dionisi		Catelli	Dionisi	Dionisi	
27			Dionisi		Catelli		Dionisi	Dionisi
28	Dionisi		Dionisi		Catelli	Dionisi	Dionisi	
29	Dionisi				Catelli	Dionisi	Dionisi	
30			Dionisi			Dionisi	Dionisi	
31			Dionisi				Dionisi	

di altri docenti medici: di Socrate Cadet (*Fisiologia sperimentale*), di Gaetano Francioni (*Patologia speciale chirurgica*), di Francesco Ratti (*Chimica organica ed inorganica; Chimica farmaceutica*), di Pietro Gentili (*Patologia generale*), di Antonio Panunzi (*Clinica Ostetrica*), di Gaetano Valeri (*Igiene pubblica*), di Casimiro Mannassei (*Clinica delle malattie della pelle*), di Luigi Galassi (*Patologia speciale medica*), di Valentino Pellegrini (*Chirurgia veterinaria*), di Telesforo Tombari (*Patologia veterinaria*): i quali, tutti, svolgevano i loro corsi ben lungi dalla (scomparsa) via de' Sediari. (E qui vien fatto di domandarsi: questi bravi docenti si saranno recati apposta alla « Sapienza », nei loro rispettivi giorni, per firmare il registro?).

Non sempre v'ha coincidenza fra l'Annuario e l'Esercizio. Talora l'Annuario assicura qualche cosa che l'Esercizio non conferma. Per esempio, l'Annuario riservava, nella « Facoltà Filologica », al gesuita Giovanni Bellig gl'insegnamenti della *Lingua araba* e della *Lingua sanscrita*: ebbene, se nell'Esercizio la pagina dedicata al Bellig è bianca, ciò significherebbe che quegli insegnamenti non furono impartiti. Ci sarà stato di mezzo, forse, un personale imbarazzo a metter piede in un Ateneo laico. Imbarazzo eventualmente provato anche da altro gesuita, l'insigne Angelo Secchi (1818-1876), già titolare alla « Sapienza » di *Astronomia fisica*. Imbarazzo (o divieto) che evidentemente non vi fu per altri ecclesiastici, quali il p. Paolo Scapaticci (*Lingua siro-caldaica*), il p. Luigi Vincenzi (*Lingua ebraica*), il p. Filippo de Angelis (*Testo canonico*). Le loro rispettive pagine ne recano le firme. E se nella pagina intestata al famoso Barnaba Tortolini (*Calcolo differenziale ed integrale*), troviamo, invece della firma di lui, quella di Mattia Azzarelli (che insegnò anche *Idraulica*), ci è possibile dedurre che il Tortolini in quel tempo, malandato in salute, venne sostituito dall'Azzarelli: sostituzione meno difficile di quelle relative alle lingue araba e sanscrita. Quanto alla immacolatezza della pagina intitolata ad Ottaviano Astolfi (già docente di *Analisi algebrica*), l'Esercizio ce la spiega con una sua noticina: « collocato a riposo ».

CALENDARIO

PER L'ANNO ASTICO 1870-71

NOVEMBRE	DECEMBRE	GENNAJO	FEBBRAJO	MARZO	APRILE	MAGGIO	GIUGNO
19 Sab. <i>Apertura dell' Università con orazione inaugurale nell' Aula massima.</i> v. 20 Dom. 21 Lun. <i>Hanno principio le lezioni.</i> 22 Mart. 23 Merc. 24 Giov. 25 Ven. 26 Sab. v. 27 Dom. 28 Lun. 29 Mart. 30 Merc.	1 Giov. 2 Ven. 3 Sab. v. 4 Dom. 5 Lun. 6 Mart. 7 Merc. v. 8 Giov. Immacolata Conc. di M. V. 9 Ven. 10 Sab. v. 11 Dom. 12 Lun. 13 Mart. 14 Merc. 15 Giov. 16 Ven. 17 Sab. v. 18 Dom. 19 Lun. 20 Mart. 21 Merc. 22 Giov. 23 Ven. v. 24 Sab. Vigilia del S. Natale. v. 25 Dom. Natività di N. S. G. C. v. 26 Lun. S. Stefano protom. v. 27 Mart. v. 28 Merc. v. 29 Giov. v. 30 Ven. v. 31 Sab.	v. 1 Dom. Circoncis. di N. S. G. C. 2 Lun. 3 Mart. 4 Merc. 5 Giov. v. 6 Ven. Epifania. 7 Sab. v. 8 Dom. 9 Lun. 10 Mart. 11 Merc. 12 Giov. 13 Ven. 14 Sab. v. 15 Dom. 16 Lun. 17 Mart. 18 Merc. 19 Giov. 20 Ven. 21 Sab. v. 22 Dom. 23 Lun. 24 Mart. 25 Merc. 26 Giov. 27 Ven. 28 Sab. v. 29 Dom. 30 Lun. 31 Mart.	1 Merc. v. 2 Giov. Purific. caz. di M. 3 Ven. 4 Sab. v. 5 Dom. 6 Lun. 7 Mart. 8 Merc. 9 Giov. 10 Ven. 11 Sab. v. 12 Dom. 13 Lun. 14 Mart. 15 Merc. 16 Giov. 17 Ven. 18 Sab. v. 19 Dom. v. 20 Lun. v. 21 Mart. v. 22 Merc. <i>Le Ceneri.</i> 23 Giov. 24 Ven. 25 Sab. v. 26 Dom. 27 Lun. 28 Mart.	1 Merc. 2 Giov. 3 Ven. 4 Sab. v. 5 Dom. 6 Lun. 7 Mart. 8 Merc. 9 Giov. 10 Ven. 11 Sab. v. 12 Dom. 13 Lun. v. 14 Mart. <i>Giorno natalizio di S. M. VITTORIO EMANUELE II.</i> 15 Merc. 16 Giov. 17 Ven. 18 Sab. v. 19 Dom. 20 Lun. 21 Mart. 22 Merc. 23 Giov. 24 Ven. 25 Sab. v. 26 Dom. 27 Lun. 28 Mart. 29 Merc. 30 Giov. 31 Ven.	1 Sab. v. 2. Dom. 3 Lun. 4 Mart. 5 Merc. v. 6 Giov. v. 7 Ven. v. 8 Sab. v. 9 Dom. <i>Pasqua di Resurrezione.</i> v. 10 Lun. 11 Mart. 12 Merc. 13 Giov. 14 Ven. 15 Sab. v. 16 Dom. 17 Lun. 18 Mart. 19 Merc. 20 Giov. 21 Ven. 22 Sab. v. 23 Dom. 24 Lun. 25 Mart. 26 Merc. 27 Giov. 28 Ven. 29 Sab. v. 30 Dom.	1 Lun. 2 Mart. 3 Merc. 4 Giov. 5 Ven. 6 Sab. v. 7 Dom. 8 Lun. 9 Mart. 10 Merc. 11 Giov. 12 Ven. 13 Sab. v. 14 Dom. 15 Lun. 16 Mart. 17 Merc. v. 18 Giov. <i>Ascensione di N. S. G. C.</i> 19 Ven. 20 Sab. v. 21 Dom. 22 Lun. 23 Mart. 24 Merc. 25 Giov. 26 Ven. 27 Sab. v. 28 Dom. <i>Pentecoste.</i> 29 Lun. 30 Mart. 31 Merc.	1 Giov. 2 Ven. 3 Sab. v. 4 Dom. <i>Festa Nazionale.</i> 5 Lun. 6 Mart. 7 Merc. v. 8 Giov. <i>Corpus Domini.</i> 9 Ven. 10 Sab. v. 11 Dom. 12 Lun. 13 Mart. 14 Merc. 15 Giov. 16 Ven. 17 Sab. v. 18 Dom. 19 Lun. 20 Mart. 21 Merc. 22 Giov. 23 Ven. v. 24 Sab. <i>Natività di S. Giovanni Batt.</i> v. 25 Dom. 26 Lun. 27 Mart. 28 Merc. 29 Giov. <i>Ss. Apostoli Pietro e Paolo.</i> 30 Ven. <i>Hanno termine le lezioni.</i>

Ma sarebbe lungo procedere a meticolosi riscontri fra le risultanze dell'*Annuario* e quelle dell'*Esercizio scolastico*. E sarebbe, in fin dei conti, ozioso tener dietro a vari spiccioli quesiti: perché, mettiamo, Angelo Messedaglia (*Economia politica*) ha cominciato i suoi corsi a gennaio; perché Antonio Panunzi (*Clinica ostetrica*) ha fatto lezione soltanto dal dicembre al febbraio; perché Francesco Todaro (*Anatomia umana*) non ha tenuto più di sei lezioni (cinque a dicembre e una a gennaio); e via dicendo. Verosimilmente, in quell'anno di rodaggio, si vennero a determinare imprevedute, molteplici, situazioni particolari, che fu necessario fronteggiare caso per caso.

Comunque, la nave era varata, e non c'è un primo contatto col mare che non presenti incerti. Il Rettore Carlucci, nella sua Relazione, accennava ai risultati raggiunti come un semplice « pegno » di un « futuro progressivo perfezionamento ». Mettere al mondo una creatura è un conto, altro conto è assicurarle i mezzi di civile sussistenza e di sana crescita. Una Università non va avanti se non dispone, oltre che di adeguati docenti, anche del suo fabbisogno materiale: aule, cliniche, biblioteche, strumenti scientifici... Alle varie occorrenze fu man mano provveduto. E appartenerebbe ad altra cronaca il seguire le vicende successive: l'istituzione di nuove discipline (decreto luogotenenziale del 12 novembre 1870; R. D. 15 ottobre 1871); il trambusto provocato nelle coscienze dal giuramento, generatore di inquietudini, prescritto nell'ottobre 1870 (vi si rifiutarono quattordici professori); altre fasi didattiche e ambientali.

La natura non fa salti, e non ne fanno neanche gli Atenei. Ai progenitori si chiede soltanto di essere progenitori. Contentiamoci di apprendere, non unicamente dall'*Annuario*, ma anche dalla scheletrica esposizione dell'*Esercizio scolastico 1870-71*, che subito dopo la « breccia », l'angelo raffigurato nello stemma dello *Studium Urbis*, lungi dall'accartocciare le sue ali, le dispiegò con assai maggiore ampiezza, iniziando un volo destinato a spaziare nel cielo scientifico, bene al di là dell'orizzonte romano.

RODOLFO DE MATTEI

I Bersaglieri a Porta Pia

Sua Maestà il re Vittorio Emanuele II inviò l'8 settembre 1870 a mezzo del conte Ponza di S. Martino al papa Pio IX una lettera, per chiedere che l'occupazione di Roma venisse effettuata pacificamente. Il conte Ponza era accompagnato dal suo segretario Guiccioli, e dal cav. Trombone.

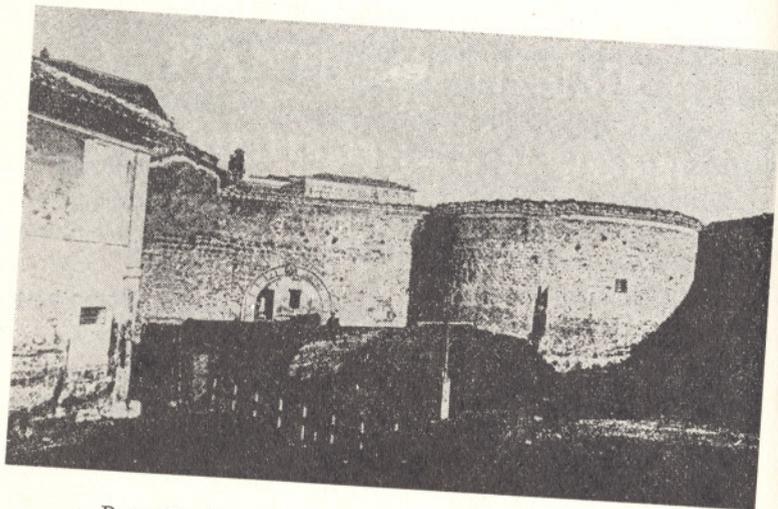
Naturalmente la risposta fu negativa. Sembra anche che il Papa, venuto a conoscenza del nome di uno degli accompagnatori, esclamasse con facezia: « Ah, ora pare che ci suoneranno! È già venuto il Trombone! ».

Dopo questo risultato, il Ministro della Guerra dell'Esercito Italiano inviò al Capo di Stato Maggiore il seguente telegramma, in data 18 settembre 1870: « Essendo esauriti i mezzi conciliativi, il Governo del Re ha deciso che le truppe operanti sotto i di lui ordini debbano impadronirsi di forza della Città di Roma, salva sempre la Città Leonina, lasciando a V. S. scelta di tempo e di mezzi. Nel comunicarle questo ordine del Consiglio dei Ministri, mi limito a rammentarle che le condizioni politiche richiedono più che mai prudenza, moderazione e prontezza. Prego segnarmi ricevuta di quanto sopra, ripetendomi intero testo telegramma, per assicurarmi contro ogni errore di trasmissione telegrafica ».

Nel volume del colonnello Vigeveno, edito dallo Stabilimento Poligrafico nel 1920, ed intitolato « La fine dell'Esercito Pontificio », è detto che l'attacco per la presa di Roma fu emanato con ordine del giorno n. 174 del 19 settembre 1870, emesso in località Casal de' Pazzi. Vi si davano gli ordini preliminari, stabilendo che il generale Cosenz ponesse il centro a porta Salaria, ed il generale Maze de la Roche a porta Pia. Si legge tra l'altro: « Il vero attacco sarà fatto alle porte Pia e Salaria, cioè dalle

Divisioni Maze e Cosenz, preparandolo col tiro in breccia delle batterie ed artiglieria da posizioni della riserva, 9° Regg.to Brigata Maggiore Pelloux, cioè quinta, sesta e ottava Batteria ».

Un altro ordine del giorno (n. 21 del 19 settembre) del generale Cadorna confermava e dava le disposizioni definitive per



Porta Cavalleggeri con le difese per l'assedio del 1870.

l'azione, e impartiva gli ordini per l'attacco della mattina successiva. Nell'ordine del giorno n. 95 il Maggior Generale Comandante la Divisione Maze così si esprimeva: « Domani 20 settembre corrente le truppe della Divisione muoveranno per l'attacco di Roma... Il Comandante Generale del IV Corpo d'Esercito raccomanda si tenga il massimo ordine e che si usi il massimo rispetto alle proprietà, non perdendo di vista che le Nazioni hanno gli occhi rivolti sopra di noi e che muoviamo all'acquisto della nostra Capitale. L'esemplare contegno tenuto sinora non può che essere favorevolmente apprezzato, e porge arra che non abbiasi a deplorare nessun eccesso. Tuttavia, se per avventura taluno dimen-

ticasse tali doveri, il prefato Comandante Generale esige che si usi riporre massimo e severo esempio. Il sottoscritto quindi nutre fiducia che le superiori intenzioni saranno pienamente osservate ». (Firmato: Generale Maze).

Lo stesso 19 settembre Pio IX scriveva al generale Kanzler, Comandante le truppe pontificie: « In un momento in cui l'Europa intera deplora le vittime numerosissime, conseguenze di una guerra tra due grandi nazioni, non si dica mai che il Vicario di Gesù Cristo, quantunque ingiustamente assalito, abbia ad acconsentire a qualunque spargimento di sangue. La nostra causa è Dio: e noi rimettiamo tutta nelle sue mani la nostra difesa. Benedico di cuore Lei, Signor Generale, e tutte le nostre truppe ».

Alle ore 5,30 del 20 settembre le salve delle batterie batterono in breccia tra le porte Salaria e Pia, e precisamente nella località dove era ed è tuttora la villa Paolina, già abitata dalla sorella di Napoleone, divenuta principessa Borghese.

Il trombettiere Scattoli suonò la carica per la breccia con la sua piccola tromba, dando prima il « cessate il fuoco » alla artiglieria, per consentire che gli squilli successivi fossero quelli dell'assalto. Quei suoni ricordarono l'altra valorosa azione bersaglieresca di Custoza del 1866. In quella battaglia il capitano Augusto Paselli, ferito a morte, disse al proprio trombettiere: « Suona, suona la carica, Bevilacqua », ed il Bevilacqua suonò, finché, colpito anch'egli, emise dalla tromba suoni, saliva e sangue, fino alla fine. Anche lo Scattoli il 20 settembre 1870 restò ferito al piede.

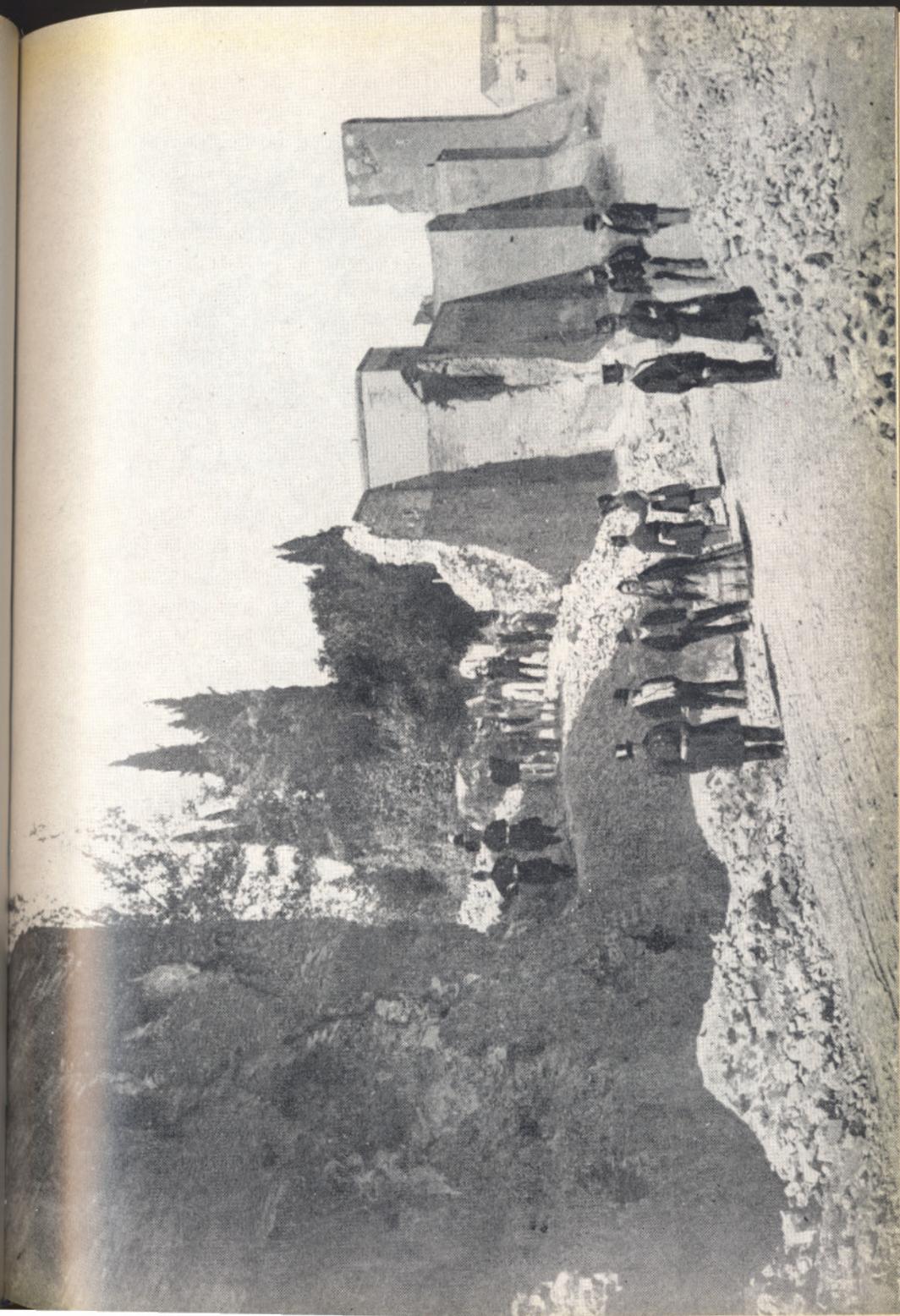
Alla carica della breccia parteciparono il 12° Battaglione Bersaglieri, ed il 34° comandato dal maggiore Pagliari; egli avanzò coraggiosamente in testa ai suoi Bersaglieri, noncurante delle fucilate, e sacrificò generosamente la vita. La motivazione della Medaglia d'oro a lui conferita ricorda la sua valorosa azione: « Per avere con intelligenza ed ammirabile slancio condotto il proprio battaglione all'assalto della breccia di porta Pia, rimanendo a pochi passi da essa mortalmente ferito ».

Uno tra i tanti singolari episodi fu quello del sergente Merlini,

un coraggioso decorato anch'egli di medaglia al valore. Il maggiore Pagliari, il mattino del 20 settembre, volendo riconoscere lo stato della breccia, lo scelse perché si spingesse avanti per la ricognizione del terreno. Egli ritornò incolume, dopo avere eseguito bene l'ordine; e quando all'assalto il maggiore Pagliari cadde, il Merlini gli balzò al fianco e lo raccolse tra le braccia. Sergente Merlini, fosti un vero bersagliere di Lamarmora, sprezzante del pericolo, devoto ai superiori e alla Patria.

Tra i bersaglieri erano molti volontari romani, ansiosi di riabbracciare le loro famiglie; essi, superata la breccia, si diressero al Campidoglio, indi presero alloggio in quella Caserma di S. Francesco a Ripa, che ha sempre formato l'orgoglio e il vanto di tutto il Trastevere, ove l'amore per i bersaglieri e per le loro imprese, anche se è passato un secolo, dura ancora: basta aver assistito alle acclamazioni che loro vengono rivolte per la festa della Madonna del Carmine in quel rione; mentre tutti i romani vanno ad applaudirli durante l'annuale rivista del 2 giugno, lungo la via dei Fori Imperiali.

Visitando il Museo dei Bersaglieri a porta Pia, il mio pensiero va alla vermiglia scritta di sangue che abbraccia da Goito in poi un lungo periodo di storia e di azioni valorose. Si tratta di oltre un secolo di memorie gloriose, vive e palpitanti, ricordate e scritte azione per azione, epoca per epoca, che fecero esclamare a Giuseppe Garibaldi: « Se l'esercito italiano fosse composto di bersaglieri, conquisterei il mondo! ». Il generale Montanari affermava che i bersaglieri avevano « di acciaio la volontà, di fuoco i cuori »; e il generale Molke aggiungeva: « Vestono i colori della morte, ma sono la più fiera espressione della vita ». In età a noi più vicina, Roberto Bracco scriveva: « Io vorrei che ogni mattina giungesse all'orecchio di ogni italiano lo strepito veloce e balanzoso della fanfara dei Bersaglieri, perché così in ogni animo potrebbe penetrare il ritmo benefico dei rapidi passi di un caro Fantasma, trascinatore perennemente in marcia verso la poesia della Patria, e nella giornata di ogni italiano ci sarebbe qualche lacrima in meno, e qualche sorriso in più ».



Nicola Scatoli.
Sergente trombettiere,
mutilato alla presa di Porta Pia
il 20 settembre 1870.

*(Per gentile concessione
del Museo Storico dei Bersaglieri)*



Unica fotografia della breccia di Porta Pia
eseguita il 21 settembre 1870.

(Per gentile concessione del Museo Storico dei Bersaglieri)

Nell'abside del Sacratio domina la figura di Alessandro Larmarmora, fondatore del Corpo. Ai lati sono i trofei dei Reggimenti e Battaglioni, ed in ogni bacheca si trovano esposte le insegne del valore: Ordine Militare d'Italia, medaglie d'oro, d'argento e di bronzo, a memoria di tanti valorosi che caddero alla breccia del 20 settembre, e successivamente dovunque vi fu da difendere la Patria, offrendosi in olocausto per essa, e per la gloria della Nazione.

Vorrei ricordare in questi ultimi anni la figura del papa Giovanni XXIII, il quale nel raduno dei bersaglieri in piazza S. Pietro li benedisse calorosamente, gloriandosi di avere anch'Egli appartenuto, sebbene nella Sanità, alle Forze Armate Italiane; e disse ai fanti piumati: « Tutto si compie nel nome del Signore! ».

Nella ricorrenza del cinquantenario di Vittorio Veneto, il Vicario di Sua Santità, cardinale Angelo dell'Acqua, volle riunire le truppe nella chiesa di Cristo Re, e dopo aver baciato il Tricolore, baciò anche sulle guance un bersagliere più volte decorato al valore, dicendo: « In te bacio tutto l'Esercito italiano ». Quel bersagliere, Ulderico Piferi, è colui che raccolse Enrico Toti. Quasi non credendo a se stesso, egli si metteva una mano sulla guancia, ripetendo più volte: « Mi ha baciato il Cardinal Vicario! ».

Uscendo dal Museo, volgo lo sguardo allo splendente mosaico della Madonna di porta Pia, che ha di fronte il bel monumento del bersagliere del Morbiducci, dono della Patria a Roma, e mi immagino che la Vergine benedica tutti i bersaglieri d'Italia, e La prego perché i nostri figli e i nostri nipoti non possano più subire azioni di guerra, né alcuna delle tremende conseguenze che ne derivano. Sarà la Madonna a proteggere tutti gli Italiani!

EUGENIO DI CASTRO